

"Sistema profondamente malato la cura Obama non basta più"

Intervista a Allen Sinai di Eugenio Occorsio

ROMA - «Ha fatto di più Obama per l'America in un mese di presidenza che Bush in otto anni. Però sui mercati ci si comincia a chiedere: ma quest'amministrazione sta andando nella direzione giusta? Non mi sorprende che si sia aperto un dibattito su questo punto». Allen Sinai, 69 anni, uno dei più prestigiosi economisti di Wall Street, a capo della Decision Economics, è sconsigliato. Legge insieme a noi al telefonino mentre va all'aeroporto, le cifre del collasso dell'Aig, primo assicuratore d'America che ha il nefasto record della più grossa perdita della corporate history con 61,7 miliardi in tre mesi. E valuta da osservatore qualificato con decenni di esperienza, il progressivo deteriorarsi degli indici di mercato. «Non è detto che la Borsa sia l'unico parametro da tener presente, però è un indicatore importantissimo in America dell'accoglienza riservata alle misure di risanamento economico».

E lei diceva che si sta diffondendo l'impressione che queste misure non siano quelle giuste?

«E' una questione aperta. Io non voglio dire cosa è giusto e cosa è sbagliato perché voglio vedere come finirà. Mi limito ad analizzare la risposta dei mercati. Tanti però la loro conclusione l'hanno già tratta. Il problema è che i business people continuano, malgrado tutto, a non vedere di buon occhio le iniezioni di capitale pubblico nelle aziende. E visto che questa invece è la scelta e le ricapitalizzazioni pubbliche continuano ad aumentare, il loro grado di scetticismo aumenta a sua volta e abbandonano il mercato. Il caso dell'Aig è sintomatico: è stata già ricapitalizzata quattro volte con soldi pubblici e non è servito a niente. Anzi, sembra che le cose vadano sempre peggio. E' come se, nella percezione di qualcuno, Obama si stia comportando in modo unfriendly verso il mercato».

Ma si va verso la nazionalizzazione vera e propria di importanti gruppi?

«Se per nazionalizzazione intende la totale proprietà e la gestione manageriale delle società, non credo. Si sta cercando di impostare una partnership pubblico-privato. Non è detto però che funzioni».

Insomma si è innescato un circolo vizioso: l'amministrazione e la Fed ricapitalizzano le aziende per non farle fallire e queste per tutta risposta vanno sempre peggio...

«A questo punto non resta che pensare che all'interno del sistema finanziario americano c'era qualcosa di più profondamente malato di quanto credevamo. C'è un insegnamento da cogliere: non esistono società, per quanto importanti, troppo grandi per fallire. Come ne sono convinti gli investitori, che invece assistono all'emorragia di soldi pubblici: si finanziano le case auto, le banche, le assicurazioni. E le persone cominciano a chiedersi: ma il deficit? Siamo poi sicuri che gli Stati Uniti riescano a rifinanziarlo sempre e comunque? E ancora: ma se la crisi è davvero globale, dove nel pianeta si troverà chi riuscirà a comprare i bond americani appunto per rifinanziare questo deficit mostruoso?».

Ma ci può fare il nome di qualche azienda che non valeva la pena da salvare a spese pubbliche?

«No, perché non so ancora come andrà a finire. Posso dirle però una società che andava salvata e invece è stata lasciata al suo destino: la Lehman Brothers. Aveva la capacità per riprendersi, probabilmente molto di più di altre compagnie che stanno costando miliardi».

Non c'era ancora Obama, però...

«Non avremo mai la prova di come sarebbero andate le cose si fosse agito diversamente. Guardiamo alla realtà di oggi: la crisi è così immensa, così grave, così simile a quella degli anni

‘30, che non escludo che si stia andando incontro a una nuova Grande Depressione. Non è detto che vada a finire così, ma le possibilità crescono ogni giorno. Tutti gli indicatori sono in caduta verticale: posti di lavoro, redditi personali, produzione industriale, prezzi delle case. E Borse, inevitabilmente. Ecco, oggi i mercati si trovano brutalmente di fronte a questo rischio. E forse qualcosa di più che un rischio».